



Las Américas Latinas

Las fatigas del querer



21 maggio - 4 ottobre 2009

Spazio Oberdan
Viale Vittorio Veneto 2, Milano

GUIDA ALLA MOSTRA

A cura dell'Associazione Artidea



La mostra *Las Americas Latinas. Las fatigas del querer* chiama a raccolta quasi cinquanta artisti del continente centro e sudamericano diversi e molteplici come diverse sono le realtà dell'America Latina. Non è un caso infatti che nel titolo si sia usato il plurale "Las Americas Latinas".

Accostare opere tanto differenti e così difficili da trovare lungo le più note vie del commercio dell'arte del momento, conduce il visitatore attraverso un percorso articolato ed eterogeneo, che però fa emergere alcuni elementi comuni a tutti: una potente visceralità unita al convincimento, ancora molto presente in America Latina, che l'arte possa svolgere una funzione politica.

Partire da un tentativo di traduzione della parola "querer" può aiutarci a comprendere meglio lo spirito che anima l'esposizione. "Querer" si traduce con il termine italiano "amare", ma significa anche "desiderare", "bramare", è un termine che contiene in sé un concetto di partecipazione e fatica ("che fatica si fa ad arrivare lì...") che nella parola italiana "amare" non c'è; essa vuol esprimere il costante, infinito sforzo dell'uomo verso una pulsione che mai si conclude e definisce.

Naturalmente ognuno è libero di sentire, amare, vivere le proprie pulsioni e passioni nel modo che sente più vicino a sé e alla propria cultura. La passione brasiliana sarà diversa da quella argentina, quella cilena dalla peruviana e così via. Sulla scia di queste diversità il visitatore viene invitato ad addentrarsi nel percorso espositivo, in un viaggio di conoscenza del "sentire" latinoamericano.

ALL'INGRESSO

La prima opera che ci introduce alla mostra è quella dell'artista argentina **Alejandra Mettler**. Siamo accolti da una variopinta "bandiera" che riporta la frase: **Estamos Unidos**. Il lavoro consiste in un insieme di piccoli quadrati di lana lavorati a uncinetto da un gruppo di contadine delle Ande, chiamate dall'artista a partecipare alla realizzazione dell'opera. Ciascuna di loro ha realizzato un quadrato della composizione che, cucita e messa insieme dal gruppo stesso, ha dato vita alla scritta finale, un significativo incoraggiamento a restare uniti, con l'obiettivo di rafforzare identità e legami sociali attraverso lo strumento della bandiera, simbolo patriottico.

Ai piedi della bandiera, una teca contiene due piccole sculture a imitazione delle terrecotte ritrovate nei siti archeologici Maya, lavori del colombiano **Nadin Ospina**. Dalle teste delle statuette votive spuntano però due orecchie da Mickey Mouse (il personaggio disneyano!). Attraverso un processo di contaminazione tra cultura di massa occidentale e tradizione precolombiana, il lavoro dell'artista si propone di stimolare una riflessione sulla mancanza di una corretta fruizione dell'arte latinoamericana primitiva.

SULLA PARETE DI INGRESSO AL CORRIDOIO

Una copia del quadro di **Tina Modotti** – **Falce e martello e sombrero, Messico, 1928** – è un'icona eloquente dello spirito della "lotta", uno dei temi della mostra. Tina Modotti, a lungo trascurata dagli storici della fotografia, ne è infatti una degna rappresentante, avendo militato nel movimento comunista internazionale, perseguitata ed esule politica.

Nel corridoio ci accolgono due opere dell'uruguayano **Sergio Meirana**: **Emigración, 2008** e **Sur, 2008**. Il protagonista delle sue installazioni è sempre un piccolo omino stilizzato a rappresentare l'uruguayano medio, teso verso una costante lotta per la sopravvivenza. A sinistra, lo vediamo trainare a fatica una sagoma del continente americano su cui è impressa la scritta "fragile". Mentre a destra si ripropongono, in una sequenza ripetuta e cadenzata, lunghe file di omini con la valigia, espressione del continuo pendolarismo moderno.

Ancora nel corridoio, dopo i lavori di Meirana, incontriamo una serie di opere di **Ignacio Iturria**, anche lui uruguayano. Il dipinto sulla sinistra, **Barcos con dos personajes, 2008**, esprime in poche pennellate l'idea

di una pittura effimera che bene si sposa con Montevideo, la città che da sempre ha costituito il “porto di arrivo”, il punto di contatto tra Europa e America Latina. Una barca riassume lo spirito nostalgico di Montevideo. Anche nelle opere sulla destra, **K 16127**, 1998; **K 16131**, 1998, con lo stesso linguaggio scarno ed essenziale si avvicinano immagini di personaggi che partono e che tornano, fotografie, ricerca di identità, intrecci familiari ed etnici. Ritroviamo ancora una volta la barca, il mare ed una sorta di apparizione dell'angelo della morte.

Ed eccoci di fronte al **Ritratto di Montezuma**, un dipinto del XVII secolo eseguito da **Antonio Rodríguez**, pittore messicano vissuto tra il 1668 e il 1691, e noto come il “Tiziano del Nuovo Mondo”.

Montezuma, sovrano della città di Tenochtitlán e imperatore atzeco, regnò dal 1502 fino alla morte, avvenuta intorno al 1520 per mano degli spagnoli, circa un anno dopo il suo incontro con Hernán Cortéz.

PROSEGUENDO SULLA SINISTRA

Incontriamo una delle fotografie che costituiscono la serie **La rivoluzione silenziosa**, 2001, opera di **Demian Schopf**, artista nato a Francoforte ma cileno d'adozione. Alla fotografia è accostata una serie di dipinti di angeli e arcangeli, frutto del lavoro artigiano della Scuola di Cuzco. Dal XVIII secolo gli artigiani che si avvicinano nella scuola riproducono fedelmente le immagini di questi angeli tratti dai vangeli apocrifi e che dal punto di vista stilistico costituiscono un'espressione compiuta del barocco andino. Quando i gesuiti giunsero nelle Ande e nell'America Latina a compiere la loro opera di evangelizzazione cercarono un linguaggio espressivo e iconografico che fosse immediatamente compreso dagli indios. Lo trovarono nelle figure di questi angeli tratti dal Libro apocrifo di Enoch. Le figure, rappresentate con armi da fuoco, risultano assimilabili alle divinità locali del fulmine o del lampo. Angeli armati, proprio come era armato l'uomo occidentale quando giunse in America.

Da queste immagini parte il lavoro di Schopf, così commentato da Paz A. Guevara: “Schopf ritualizza questa dinamica di produzione, trasformazione e ricezione culturale dell'America Latina, ritoccando l'iconografia e le scene di violenza coloniale con la sostituzione e l'aggiunta di elementi contemporanei. Il medium moderno della fotografia sostituisce il dipinto, la figura del manichino dall'espressione ieratica sostituisce l'arcangelo, le pistole moderne, la falce o il forcione sostituiscono l'arma dell'archibugio. Gli animali imbalsamati sostituiscono i fiori decorativi che facevano da sfondo ornamentale e le mani degli angeli sono coperte da freddi guanti chirurgici in lattice.”

NELLA SALA SUCCESSIVA

Procedendo in senso antiorario incontriamo una serie di piccoli dipinti del venezuelano **Jacobo Borges**, **Bülwstrasse**, 1992; **Rains II**, 1992; **Martin Gropius Bau**, 1992. Ritraggono fermate della metropolitana della città di Berlino. Questi quadri furono realizzati nella capitale tedesca dove l'artista rimase per mesi lavorando sul tema della città. Una sorta di omaggio alla pittura espressionista, che proprio a Berlino vide la nascita del gruppo espressionista d'avanguardia Die Brücke.

L'artista brasiliano **José Rufino** con l'installazione **La náusea**, 2007, lavora sul tema della burocrazia e sulla sua infinita lentezza, sulla sua nauseante pesantezza e farraginosità. Su una grande quantità di carte e documenti, contenuti in pesanti schedari, colano oscure macchie che riproducono il test psicoanalitico di Rorschach.

Ritorna un quadro di **Borges**, **Looking to the Other Side**, 1988. Ancora una volta un omaggio alla città di Berlino con un toro che riesce ad attraversare il cadente muro e a guardare oltre.

Da Borges passiamo a una serie di tre dipinti realizzati da **Alessandro Kokocinski**. Nato a Recanati da madre russa e padre polacco, la famiglia si trasferì poi in Brasile, in seguito in Argentina e Cile per sfuggire a lotte e persecuzioni. Nella sua pittura trasfigurata e quasi sognante rappresenta immagini legate alla sua intensa e travagliata biografia.

Al centro della sala la scultura realizzata dai **Los Carpinteros**, gruppo di tre artisti cubani. **Granada de mano**, come tutti i loro lavori, vuole andare oltre il significato comune degli oggetti, per caricarsi di forte valore simbolico. Una cassettera “esplosiva” che, un po' come il cavallo di Troia, ha saputo andare oltre. Attraverso il sistema dell'arte contemporanea l'opera è riuscita a superare il sistema di Cuba per trasferire la sua carica eversiva e portare nel mondo il suo messaggio di libertà.

Prima di uscire dalla sala incontriamo **Elas em transe**, 2007, lavoro di **Ernesto Neto**, artista brasiliano conosciuto per le sue opere filamentose. Attraverso una ricetta compositiva personale, Neto affonda le ragioni del suo agire nella convinzione che l'arte possa intervenire in termini curativi e positivi sull'individuo e sulla società. Le sue installazioni cercano di coinvolgere completamente lo spettatore, attraverso stimoli sensoriali e istintuali.

“I VOLTI” / LAS CARAS

A destra una serie di quattro fotografie, **Perímetro antropofágico**, 2008, realizzata dall'artista brasiliano **Alexandre Murucci**. All'immagine di una ragazza indio (che a ben guardare si rivela essere un

transessuale), vestita e truccata in modo tradizionale fanno da sfondo visioni contraddittorie, espressione di modernità, ma anche di violenza e consumismo. Si tratta di un lavoro sulla dicotomia tra civiltà occidentale e cultura indigena, tra *ciudad* e *naturaleza*, tema centrale nella ricerca artistica brasiliana. Vediamo foreste incendiate e rubate agli indigeni, ma vediamo anche una grande voglia di essere autentici e tornare alla natura che contrasta con la cultura della moda e del consumismo che avanza. Il titolo dell'opera richiama un concetto che tornerà più volte lungo il percorso della mostra. Il movimento Antropofagico, fondato da Oswald de Andrade negli anni Venti, rappresenta la corrente modernista brasiliana. Tornato dall'Europa (Parigi e Milano) dopo essere venuto a contatto con i Futuristi, Oswald de Andrade sente la necessità di una rivoluzione, di un'avanguardia anche in Brasile. Escogita così una sua lettura molto forte utilizzando l'idea del cannibalismo, inteso come un "ritorno alle proprie origini", ovvero conoscere se stessi mangiando l'antenato europeo, cannibalizzando la cultura europea per metabolizzarla e digerirla, farla propria e non per rinnegarla o allontanarla.

Un'opera del pittore messicano autodidatta **Roberto Rebora**: *Sin título. Retrato de gobernador*, 2008. Un omino piccolo emerge da un abito troppo grande nel quale sembra quasi volersi nascondere, chiedendo all'abito stesso di farsi espressione di autorità e della carica che ricopre.

Con l'argentino **Marcos López** la fotografia diventa un mezzo per comunicare; in questa immagine la santa rappresentata ha i tratti di una indio, labbra carnose, zigomi alti, capelli nerissimi e la sua aureola è realizzata con una serie di coltelli da cucina.

Ancora un quadro di **Kokocinski**, *Delante de la insolencia de los potentes*, 2000, a rappresentare la figura di un ecclesiastico europeo colonialista, fetido e senza scrupoli. Questi approfitta degli indigeni tanto da sovrastarne uno con il suo peso, a significare la violenza fisica e culturale perpetrata dai colonizzatori europei.

A seguire incontriamo due stampe dipinte a mano con una tecnica mista di **Luis Gonzáles Palma**: *La Palma*, 1993; *Mirada critica*, (part.), 1994. L'artista guatemalteco lavora sui volti, sulle espressioni. Al centro della sua ricerca artistica troviamo il "mestizo", termine utilizzato per indicare le persone di razza mista: europea e india. Dai volti che l'artista ritrae emerge l'anima degli indigeni Maya e dei meticci, la loro cultura ma anche la sofferenza, il loro essere discriminati.

Alcuni ritratti del pittore calabrese **Gabriele De Stefano** ci descrivono la foresta tra i bacini dell'Orinoco e del Rio Negro e dei volti della popolazione indigena degli Yanomani. Inizia da questi luoghi il percorso interiore intrapreso dall'artista che, attraverso la sua pittura, ha saputo essere un fedele interprete di questo mondo, spesso minacciato dall'occidente.

Negli ultimi anni il percorso artistico di **Yoel Vázquez** si concentra sulle esperienze di migrazione. Il video in mostra, *Ruido, Nine Rappers from Suburban Havana*, 2005-06, parla della comunità afrocubana. Qui la contestazione politica passa attraverso il rap, attraverso la canzone che permette agli artisti di dare sfogo alla protesta.

Sopra il video di Vázquez l'opera di **Iñaki Beorlegui Estévez**, *Instrucciones para pintar un Orozco*, 2008. Attraverso l'uso di un linguaggio pittorico asciutto, sobrio nel colore ma puntuale nel disegno grafico, il pittore dà vita a un'opera concettuale, omaggio ironico a un grande maestro della pittura messicana, José Clemente Orozco.

Prima di salire nelle stanze superiori ci fermiamo di fronte ai ritratti dell'argentino **Luis Fernando Bedit** che ritrae, con un segno forte e incisivo, i tratti marcati, duri, fortemente caratterizzati, dei contadini delle sue piantagioni. L'opera risulta in linea con una profonda riflessione che a partire dagli anni Ottanta l'artista rivolge al concetto d'identità, delle problematiche regionali, della memoria storica.

"IL SANGUE" / LA SANGRE

L'opera dell'artista cubana **Tania Bruguera**, *The Burden of Guilt*, 1997 si concentra su un lavoro di contestazione politica contro il regime cubano. *The Burden of Guilt* fa parte di una serie di immagini scattate il 4 maggio 1997 nella parte vecchia dell'Avana, durante una performance dell'artista: la Bruguera, con un agnello macellato appeso intorno al collo, mangia una miscela da lei realizzata con acqua e terra del suolo cubano, alludendo a un suicidio rituale praticato dai nativi sull'isola di Cuba che si trovarono in pericolo di fronte alla minaccia dei "conquistadores" spagnoli.

Il *Livro de carne*, 1979, del maestro brasiliano **Artur Barrio** è di una "semplicità tremenda", come l'hanno più volte definito i critici: alcune fette di carne sono assemblate a formare un libro. Così Barrio rappresenta l'opposizione tra natura (la carne) e cultura (il libro), riuniti in un solo elemento, facendo un omaggio al movimento Antropofagico.

Siluetta Works in Mexico, 1976, di **Ana Mendieta** (artista cubana morta suicida nel 1985), fa parte della serie *Las Siluetas*. L'immagine presenta la forma del corpo di una donna, quello dell'artista stessa,

impresso con il colore rosso su un lenzuolo bianco. Una Sindone che parla del sacrificio denunciato dall'artista, la cui famiglia venne esiliata da Cuba perché contraria alla rivoluzione. Il telo è collocato all'interno di una cuspidate moresca, elemento che richiama immediatamente alla memoria la colonizzazione spagnola.

Domina la parte centrale della sala l'opera di **Adriana Varejão, *Ruína de charque Cordovil*, 2002.**

Questa parete, fatta di legno dipinto, sembra realmente decorata dalle meravigliose azulejos portoghesi in ceramica; la sezione del muro mostra organi umani sezionati, intrisi di sangue.

Attraverso questo lavoro l'artista vuole far riflettere su quanto la cultura portoghese, arrivata in Brasile per costruire mura e civiltà, in realtà abbia portato con la colonizzazione sangue, massacri e violenza.

La cartolina con la scritta "Al compañero presidente Salvador Allende" è stata inviata da Giampiero Manfredini a Philippe Daverio, curatore della mostra, il giorno dell'assassinio di Allende e affrancata con un francobollo che porta la data 13-9-1973. Rappresenta un omaggio che il curatore ha voluto rendere all'amico scomparso che in quegli anni lo ha avvicinato alla letteratura latinoamericana.

Che (Black Bean Soup), realizzato dal brasiliano **Vik Muniz** nel 2000 è l'immagine iconica del Che – eroe argentino che viaggia attraverso l'America per arrivare a liberare Cuba – tratteggiata con una zuppa di fagioli, diffusi in tutta l'America latina. Muniz si è avvicinato alla fotografia agli esordi della sua carriera artistica quando produceva sculture. Preparando le fotografie da mandare ai musei, l'artista si rendeva conto che solo quando rivedeva l'opera stampata in forma bidimensionale la ricordava nei particolari, mentre il ricordo in forma tridimensionale gli risultava più difficoltoso. Nel costruire i soggetti da fotografare l'artista opera un complesso procedimento di composizione e ricomposizione.

Allo stesso modo nasce l'idea di fotografare il soggetto dell'opera al fine di renderlo astratto, disfunzionale ma comunque riconoscibile. All'artista interessa mostrare i segni visibili che compongono l'immagine e non semplicemente fotografare degli oggetti. È compito proprio dell'osservatore realizzare uno sforzo per interpretare i segni e rielaborare l'immagine. Con questo lavoro Muniz ci fa riflettere ancora una volta su uno dei temi fondamentali della mostra: esiste o meno una cultura pan-latinoamericana? Esiste una fratellanza tra Argentina e Cuba?

Marcelo Bordese, artista di Buenos Aires, ha vissuto per una decina di anni in un monastero francescano, ma lo abbandona prima di entrare ufficialmente nell'ordine. In questa fase di reclusione sulle montagne ha rimuginato perversioni che emergono in tutte le sue opere esposte in questa sala. Si tratta di immagini molto forti che parlano di vizi, virtù, amplessi, masturbazioni.

“LA LOTTA” / LA LUCHA

Pat Andrea, in ***Banging the Table***, 1985-86 e in ***Baseball***, 1985-86 dimostra come anche un artista di origine Europea (nasce in Belgio e oggi lavora tra Parigi e Buenos Aires) sia stato contaminato dai temi degli artisti latinoamericani. Nei suoi quadri esprime spesso la violenza tra uomini e donne, miscelando a livello formale la lezione dei classici a un grottesco espressionismo. Il concetto della lotta è molto radicato in America Latina dove ancora oggi gli uomini dimostrano una naturale inclinazione a esibire la violenza.

Daniel Santoro si dichiara un pittore “peronista”, argentino di origine italiana, con ***Lucha de clases***, 2006 mostra come la predisposizione alla lotta inizi fin da bambini e si trovi già nelle scuole. Nel suo dipinto un bambino e una bambina si aggrediscono con in mano un pugnale, esibendo un precoce razzismo reciproco. Sulla parete opposta un'altra opera di Santoro, ***La piedad. Eva Perón devora las entrañas del Che Guevara***, 2008. Lo stile, apparentemente retorico, acquisisce estrema forza a livello concettuale. L'immagine evoca una *Pietà* di sapore classico, collocata in un contesto che ricorda il rigore dell'arte negli anni Trenta: è Eva Perón che divora le interiora del Che per riuscire a essere più rivoluzionaria, più socialista.

Adriana Bustos, artista argentina di Córdoba, con le opere ***Antropología de la Mula***, 2008, ***Fátima y su ilusión***, 2008 e ***Jackie y la ilusión de Fátima***, 2008 propone un confronto fra le “mule” del 1600 e le “mule” di oggi. Nella prima opera inizialmente traccia le rotte per il trasporto percorse nel secolo XVI dalle mule che partivano dall'America Latina per portare in Europa le materie prime, poi le confronta con quelle delle “mule” di oggi, donne che ingoiano capsule di cocaina per poterla trasportare e spacciare in Europa. Per realizzare questo lavoro Adriana Bustos si reca in carcere e chiede a queste donne quale sia il loro sogno ricorrente; lo trascrive e cerca di capire le motivazioni che le hanno spinte ad affrontare un pericolo tanto arduo: la donna rappresentata in ***Fátima y su ilusión*** dichiara il sogno di viaggiare per l'America Latina e poter vedere le rovine degli Incas a Machu Picchu, Chichen Itza: la Bustos la fotografa di spalle mentre osserva il dipinto che evoca il suo sogno. La terza opera infine ci riporta al confronto con una mula vera e propria.

Héctor Javier Ramírez, messicano, lavora sul dramma delle esecuzioni fatte nel Nord del Messico, zona estremamente violenta, la cui vicinanza e adiacenza con gli USA genera gravi problemi e contraddizioni interne. Affronta il tema delle decapitazioni – nel carboncino ***Solo muere quien debe morir, esto es justitia***

divina, 2008 – per poi portarci a riflettere sul considerevole numero delle esecuzioni (pari a un terzo delle morti in Irak) dipingendo **“El hocicón”**. **Prometeo contemporáneo ejecutado**, 2008.

Il rumore di un elicottero in movimento attira lo sguardo del visitatore sull'opera dell'emergente artista cubano che fino a due anni fa ha lavorato con il gruppo de Los Carpinteros, **Alexandre Arrechea, Atardecer**, 2003. Nel video Arrechea sviluppa la sua protesta verso il controllo e la sorveglianza operati dal regime: nove elicotteri stazionano sopra una palma mossa dal vento.

“L'ANIMA” / EL ALMA

Gratitud, 2007-08 di **Maria A. Listur** apre questa sezione perché la ricerca dell'artista argentina, dal 1991 trasferitasi in Europa, non è una ricerca figurativa ma interiore, espressa attraverso il colore e le forme. *Gratitud* è un inno alla felicità, segno della gratitudine per essere riuscita a scampare al grande sterminio dei “desaparecidos” che non ha invece risparmiato molti degli amici e familiari dell'artista.

Un lavoro “ironico e leggero”, come lo ha definito Jean Blancheart, è invece quello del cubano **Iván Capote, Relax**, 2003. Al posto di cuffie tradizionali, che spesso diffondono suoni assordanti, l'artista suggerisce delle cuffie fatte con meravigliose conchiglie dell'Oceano che fanno sentire a chi le indossa il rilassante rumore del mare dei Caraibi.

Un gruppo di statuine: due Cristi e una Madonna si offrono in atteggiamenti ben disposti ai rappresentanti di diverse popolazioni indigene: si tratta dell'opera **Que horação?**, 2005 del brasiliano **Nelson Leirner**. Gli indigeni accolgono le figure sacre; ma, guardando attentamente, si nota che la Madonna e il Cristo hanno un proiettile nel corpo, rivolto verso gli indigeni disarmati e le loro culture. L'artista con questa opera denuncia una colonizzazione che non è stata poi così pacifica.

Beatriz Milhazes, A mascara, 2000. L'artista, di Rio de Janeiro, crea opere dai colori brillanti e audaci dai motivi giocosi, geometrici e psichedelici per esprimere l'anima gioiosa della città in cui vive lavora. Questa mascherina, in stile neobarocco, variopinta e floreale, rievoca il clima del momento più importante per la città di Rio: il carnevale.

Miss Venezuela, Miss Cuba, Miss Bolivia, Miss Costa Rica sono rudimentali fasce e scettri per concorsi di bellezza, opera dell'artista brasiliano **Artur Bispo do Rosario**. Ogni fascia porta la bandiera e i nomi delle città e, con lo scettrino, è stata realizzata durante la permanenza di Bispo de Rosario all'interno dell'istituto psichiatrico nel quale venne ricoverato in seguito ad allucinazioni dopo le quali dichiarò di essere stato incaricato da Dio per giudicare i vivi e i morti nel momento del grande giudizio. L'artista creò oggetti e installazioni con qualsiasi cosa trovasse nell'ospedale. Celebri sono i suoi complessi arazzi ricamati con i fili blu delle casacche dei pazienti dell'istituto.

Il lavoro della giovane artista messicana **Alinka Echeverría Samperio, Six Million Pilgrims**, 2008, è stato realizzato appositamente per la mostra *Las Americas Latinas. Las fatiguas del querer*.

Sono fotografate 80 schiene di altrettanti pellegrini che camminano verso il Santuario della Vergine di Guadalupe (la cui festa è il 12 dicembre) portando in spalla un'immagine della Vergine. Sei milioni di devoti, oltre ai numerosi abitanti della stessa Città del Messico, partecipano a questo evento, di dimensioni impressionanti. Quest'opera fa riflettere ancora una volta sulla stratificazione dei simboli che arrivano dall'Europa e si sovrappongono al patrimonio culturale locale. La Vergine di Guadalupe ne è un esempio perfetto: è una Vergine india, nera, il cui culto è stato addirittura approvato dal Papa.

Gauchito Gil, 2009, di **Sebastiano Mauri** (di origine italo-argentina) è un teatrino che si colloca alla fine di un percorso di ricerca che l'artista conduce sugli dei e gli idoli del mondo nella storia. Gauchito Gill è stato in Argentina una sorta di Robin Hood: un bandito buono che rubava le vacche ai ricchi per distribuirle ai gauchos. Per questo motivo è rimasto nel cuore dei contadini e per le strade del paese si trovano tempietti votivi che lo ricordano. La Chiesa cattolica non ostacola il “culto” di questo eroe argentino per il quale si fanno anche numerose processioni.

Marcia Duhagon, Valcheta (Linea Sur), 2008. Una fotografia ritrae l'interno di una casa popolare argentina: da una parte le immagini sacre per la devozione privata, dall'altra una televisione che trasmette un incontro di calcio, un orologio a forma di pallone e, parzialmente visibile, la fotografia di una squadra di calcio, immagini dello sport “culto” del paese.

“LA NATURA” / LA NATURALEZA

Farnese de Andrade in **Natureza morta**, 1986 raccoglie in una teca di legno alcuni elementi simbolo che parlano della storia del suo paese, il Brasile; da sinistra la vecchia fotografia di una famiglia di immigrati di inizio Novecento, una caffettiera smaltata, un indio e una melagrana (simbolo femminile) in legno, una tarsia lignea che ritrae il Pan di Zucchero, simbolo della città di Rio de Janeiro. Come è solito fare nelle sue opere, in questa originale natura morta de Andrade lavora con materiali di scarto, trovati sulle spiagge o nelle discariche e oggetti acquistati da antiquari.

Luis Molina-Pantin venezuelano di origine svizzera, realizza in *New Landscape. Lampada* e in *New Landscape. Lavanda Wizard*, entrambi del 1999-2000 un lavoro di tipo concettuale. Decontestualizza due oggetti, un profumo per ambiente e una lampada, decorati con immagini che ritraggono paesaggi naturali; in questo modo conferisce loro una personalità che li rende curiosi e non più kitsch.

Garden of the Jabuticabeiras, realizzato nel 2008 da **Divino Sobral** – artista brasiliano – è un lavoro che spinge a riflettere sull'importanza delle foreste, polmoni del globo terrestre. Una serie di rami ricoperti da un prezioso filato di lana dai colori vivaci e armonici che li rende simili a coralli ci ricorda che questi alberi, fonte del nostro ossigeno, sono oggi in grande pericolo.

Con *Romero in memoriam*, 2002, l'artista argentino **Luis Fernando Bedit** offre un omaggio al suo cane Romero: una cuccia costruita con le sue ossa preferite.

Una fotografia in bianco e nero presenta un'icona dell'arte latinoamericana: si tratta di *Antropofagia*, realizzata nel 1929 da **Tarsila do Amaral**, fondatrice del movimento antropofagico di cui si è precedentemente parlato.

Accanto a questa, due grandi tele di **Gabriele De Stefano**, *Senza titolo*, 2007 e *Senza titolo*, 2008.

Nato a Reggio Calabria e trasferitosi in Brasile, De Stefano frequenta a lungo la comunità degli Yanomani. Le sue opere evocano rituali tribali, ma raffigurano anche i volti degli indios immersi nel loro contesto, in una realtà mitica e trasfigurata.

Con la fotografia *Kitchen. Nicola at Work*, 2007 si presenta l'artista argentina **Nicola Costantino**. La vediamo in uno studio-cucina, verosimilmente intenta a imbalsamare un suino. L'artista, dopo aver frequentato un corso di tassidermia, usa spesso la tecnica dell'imbalsamazione per realizzare i suoi lavori, come dimostrano le opere *Wooden Box with Unborned Animal* del 2002: feti di animali raccolti nei campi, imbalsamati e costretti in scatole di legno identiche a quelle usate per i trasporti di opere d'arte. Sempre della Costantino è l'opera all'inizio del percorso espositivo, *Soccer Ball*, 2000: un pallone in pelle di silicone che riproduce quasi esattamente l'epidermide umana, da lei stessa realizzata presso la Scuola d'Arte di Houston.

Nel video di **Glenda León**, *Cada respiro*, 2003, l'artista cubana ritrae una donna con un abito dai fiori azzurri che dorme distesa sul prato. Ad ogni respiro uno dei fiori stampati sembra prendere vita.

“LA CITTÀ” / LA CIUDAD

Untitled (887-07), 2007, dell'ingegnere civile brasiliano **Daniel Senise** è un dipinto che ritrae la radiografia di un edificio dall'interno. Questo è composto da un'anima di metallo, “una selva di pali di ferro che costruisce la struttura di una casa” – come descrive Jean Blanchaert – sopra la quale viene colato il cemento armato.

In *Narco-arquitectura, Park Jaime Dunque*, 2004-05, il venezuelano **Luis Molina-Pantin** ritrae le costruzioni che i narcotrafficienti fanno realizzare in Colombia per accattivarsi il consenso della gente. Sono edifici lasciati all'uso della cittadinanza che ricordano architetture artistiche importanti, all'interno dei quali si accumulano elementi eterogenei.

Effimeri sono invece i castelli di sabbia dell'artista cubana **Liset Castillo**, come *Western Civilisation*, 2006. La Castillo realizza con la sabbia costruzioni proiettate nel futuro e subito dopo averle fotografate le distrugge, come il mare fa con i castelli dei bambini.

Yoan Capote, fratello di Ivan Capote, assembla due monete in *Dinero bilingue*, 2002. Con l'ironia che caratterizza molte delle sue opere l'artista cubano riassume il complesso sistema di scambio monetario del suo paese, che richiede quotidianamente l'uso di due diverse valute, quella cubana e il dollaro americano, le cui monete si confondono nei borsellini delle persone.

Una scultura in bronzo rappresenta un busto maschile in stile classico; ma al posto dei genitali Yoan Capote modella un cervello. L'immagine sottolinea l'ironia del titolo dell'opera, *Racional*, 2004-07.

Il percorso si conclude con l'installazione di **Ivani Pedrosa Constructiva X**, 2008. Lo spettatore entra in una piccola sala semibuia, dalle pareti nere. Al centro della stanza è collocata una telecamera che proietta su uno schermo l'immagine di chi, entrando, è costretto a riflettersi in una serie di pannelli trasparenti che moltiplicano l'immagine del visitatore: una provocazione al narcisismo moderno.